I sospetti

L'ODISSEA GIUDIZIARIA

L'operazione nel 2005 16 anni di carte bollate

La sentenza della Cassazione ha segnato l'epilogo «L'ex Giunta Penati risarcisca»

1 L'affaire nel mirino
La Provincia di Milano rilevò dal gruppo Gavio il 15% delle azioni di Milano-Serravalle acquisendone il controllo Pagò 8,9 euro ogni azione Gavio le aveva acquistate in precedenza a 2,9 euro «Prezzo sproporzionato»

2 La battaglia
L'allora sindaco di Milano Gabriele Albertini salì sulle barricate Nel 2006 il primo esposto per la violazione del patto di sindacato Poi si rivolse al Tar, alla Corte dei Conti e alla Procura di Milano

3 Archiviazione fantasma
Il pm Alfredo Robledo aprì un'indagine rimasta per sette anni nel limbo senza che venisse depositata la richiesta d'archiviazione Quando il caso tornò alla luce nell'inchiesta "Sistema Sesto" i possibili reati erano già prescritti

Serravalle, storia di una "non inchiesta" «Amarezza per quei punti mai chiariti»

Antonio Di Pietro consigliò ad Albertini di presentare l'esposto: i fatti gli hanno dato ragione, l'operazione fu un danno

MILANO
di **Andrea Gianni**

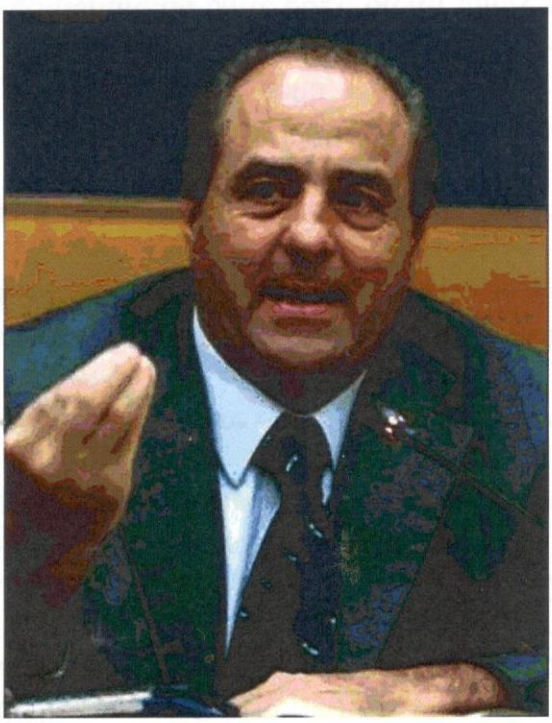
L'epilogo giudiziario del "caso Serravalle", dopo che la Cassazione ha reso definitive le maxisanzioni per un totale di circa 44 milioni di euro inflitte dalla Corte dei Conti a Penati (morto nel 2019) e 11 suoi ex collaboratori, lascia «soddisfazione e amarezza». Soddisfazione perché l'allora sindaco di Milano Gabriele Albertini «ci ha visto giusto quando nel 2005 denunciò la violazione del patto di sindacato e il danno erariale provocato dall'operazione». Amarezza perché «la vicenda non è stata approfondita a sufficienza dal punto di vista penale, e non ha trovato risposta una domanda: Perché è stato fatto questo? Perché quelle azioni sono state pagate da un ente pubblico a un prezzo sproporzionato? La prescrizione è sempre una sconfitta». A tornare su un caso giudiziario che si è trascinato per 16 anni, fino alla sentenza dello scorso dicembre, è Antonio Di Pietro, ex magistrato del pool di Mani Pulite, che fu consultato da Albertini prima di intraprendere la battaglia a suon di carte bollate contro l'operazione che portò la Provincia di Milano, all'epoca presieduta da Filippo Penati, ad acquisire il pacchetto di controllo assoluto della Milano Serravalle, la società che gestisce le tangenziali milanesi, comprandone a caro prezzo il 15% dal costruttore Marcellino Gavio.

Che consiglio diede ad Albertini?

«All'epoca ero europarlamentare e, dopo averlo ascoltato, gli consigliai di sollecitare la magistratura penale e contabile. E, alla fine, ha avuto ragione. Parlai di un possibile caso di ingegnerizzazione della corruzione, come ho fatto per altre vicende e in termini generali. In questo caso non è stato dimostrato se ci fu corruzione o meno, perché le indagini non sono state fatte».

Che cosa intende per ingegnerizzazione della corruzione?

«Con Mani Pulite abbiamo scoperto l'acqua calda. Da allora la corruzione, prima alla luce del sole, si è ingegnerizzata. Sulle tangenti si paga pure l'Iva, la tangente viene fatturata. Voglio dire che la corruzione è sempre più sofisticata, con mille sistemi per nascondere le mazzette dietro una legalità apparente. Nel gioco fra guardie e ladri il ladro parte in vantaggio, ma in qualche caso capita che la guardia arrivi prima. Negli ultimi anni si scoprono più tangenti rispetto al passato».



Antonio Di Pietro, 71 anni, avvocato, ex magistrato del pool di "Mani Pulite" e poi fondatore del partito Italia dei Valori

LO SCENARIO

«La prescrizione è una sconfitta e per la giustizia non è stata una bella figura»

Tornando al caso Serravalle, che eredità lascia questa lunga vicenda giudiziaria?

«Albertini fu accusato di muoversi per interesse politico, cioè per contrastare Penati, che a differenza sua era di centrosinistra. L'operazione della Provincia, come hanno stabilito i giudici, comportò un effettivo danno erariale. Una normale due diligence non avrebbe potuto non vedere che le azioni erano vendute da Gavio alla Provincia a un prezzo sproporzionato rispetto al loro valore. Perché la Provincia accettò quel prezzo? Fu un errore madornale, dettato forse da ignoranza o superficialità. Non si può parlare di dolo perché l'aspetto penale non è stato coltivato, è stata una non inchiesta. L'insegnamento da trarre è che, in questi casi, bisogna mettere da parte il colore politico e guardare i fatti. Ma c'è anche un altro aspetto da sottolineare».

Quale?

«Un'accurata indagine avrebbe anche chiarito ruoli e responsabilità, mentre invece in questo caso tutti gli assessori della Giunta che approvò l'operazione sono finiti nello stesso calderone. La prescrizione è sempre una sconfitta, e la giustizia non ha fatto una bella figura».

Una vicenda emblematica anche per i tempi lunghi della giustizia, 16 anni per avere la sentenza definitiva.

«È vero che la giustizia è lenta, ma ci sono casi in cui questo si manifesta con conseguenze ancora più gravi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

Da Mani Pulite alle nuove mazzette «La corruzione si è ingegnerizzata Sistemi sofisticati»

Maxi-poster anti "boss", Klaus Davi condannato

MILANO

Duomo e P38 sullo sfondo con lo slogan: "la 'ndrangheta chiama, Milano risponde". Forse c'era un modo più efficace per denunciare la criminalità, che non tappezzare la città di manifesti con nomi e cognomi di boss o presunti tali. Ma il massmediologo Klaus Davi, che invece con la sua agenzia di pubblicità scelse quel sistema cinque anni fa, ora s'è visto condannare in primo grado dal tribunale per diffamazione. E così dovrà pagare non solo una multa di 35 mila euro allo Stato, ma anche un risarcimento danni di 8 mila più le spese legali a persone con pesanti curricula criminali sulle spalle, che però contro Davi hanno ottenuto ragione dal giudice.

È finito così il processo davanti alla settima sezione del tribunale, giudice Marco Tremolada, in cui Davi (al secolo Sergio Mariotti) doveva rispondere dell'accusa di aver offeso uno dei protagonisti della vecchia inchiesta "Duomo Connection" Antonino Zacco e il figlio Carlo. Nei manifesti, un'ottantina di esemplari sei metri per tre che nel 2017 apparvero sui muri della metropoli, comparivano le iniziali dei nomi e il cognome di 10 fra boss e altri noti pregiudicati, sullo sfondo del Duomo sormontato da una P38 e il claim "la 'ndrangheta chiama Milano risponde". Tra loro Antonino Zacco (condannato per traffico internazionale di droga) e il figlio Carlo. Entrambi con grossi conti pagati o da pagare con la giustizia, «ma nessuno dei due - ha fatto presente l'avvocato Anna Molinari che li ha difesi - mai condannati per associazione mafiosa».

Così (e in attesa delle e motivazioni) nonostante la richiesta di archiviazione della Procura, prima il gip Giulio Fanales ha mandato Davi a giudizio e ora il tribunale l'ha condannato.